



«Ecco la verità su me e Rizzotto»

Otto giorni fa è morta a 92 anni Leoluchina Sorisi, la presunta fidanzata del sindacalista di Corleone, assassinato dalla mafia nel 1948. Ma era anche la donna nella cui casa, nel 1964, fu arrestato «Lucianeddu», accusato di averlo ucciso

DINO PATERNOSTRO

«Io fidanzata di Placido Rizzotto? Assolutamente no. Certo, lo conoscevo, veniva spesso a casa nostra. Tra me e lui non c'è mai stato niente, nessuna storia». Cominciò così, nel 2005, la conversazione con Leoluchina Sorisi, la donna che da oltre sessant'anni è stata indicata come la fidanzata "segreta" di Rizzotto, il segretario della Camera del lavoro di Corleone, sequestrato e assassinato dalla mafia la sera del 10 marzo 1948. E della quale si raccontava che avesse gridato: "Mangerò il cuore a chi ha assassinato il mio Placido!". "Ma che fa scherza? - mi rispose - Non ho mai pronunciato quella frase. Perché avrei dovuto farlo? Tra me e Rizzotto non c'era niente, solo amicizia". È stato l'allora colonnello dei carabinieri Ignazio Milillo, nel 1964, ad accreditare la tesi secondo cui Rizzotto non era stato assassinato per fatti di mafia, ma perché "eterno fidanzato della Sorisi", che non voleva più sposare. Liggio sarebbe intervenuto, su richiesta della sua famiglia, per convincerlo ad "onorare" l'impegno, ma poi la discussione sarebbe degenerata, fino all'omicidio. L'investigatore raccolse informazioni sbagliate o volle depistare le indagini? "Non m'intendo di queste cose - replicò stizzita la donna - io so soltanto che non è vero niente, che non sono mai stata la fidanzata di Placido Rizzotto".

Allora, nel 2005, da alcuni anni Lea Sorisi era tornata a Corleone, dopo anni di peregrinazione in Inghilterra, in Germania e in Svizzera, per fermarsi infine a Genova. "Ormai ho 86 anni - ci disse - sono rimasta sola e non potevo più vivere in una grande città. Per me era diventato pericoloso salire su un autobus, restare sola in appartamento, persino fare la spesa al supermercato. Allora, ho deciso di tornare a Corleone. Ma il mio paese non lo riconosco più, è troppo cambiato. E poi, la gente è curiosa, non si fa i fatti propri. Sono una credente, ma non vado più nemmeno a messa. L'ho fatto una domenica, sono andata nella chiesa di Santa Maria, ma la gente, piuttosto che assistere alla cerimonia religiosa, guardava continuamente me, con insistenza, con una curiosità morbosa,

che mi ha molto indisposta".

Mentre diceva queste cose, gli occhi scuri e vivacissimi di Lea Sorisi scrutavano l'interlocutore, al quale poi fece la rivelazione-shock. "Vuole sapere con chi ero fidanzata? Glielo dico subito: con Pasquale Criscione. Sì, ero fidanzata con Criscione, quello che la sera del 10 marzo 1948 consegnò Rizzotto nelle mani di Liggio...". E continuò a parlare come un fiume in piena: "Eravamo fidanzati come si era fidanzati allora, con sguardi scambiati dal balcone, con qualche parola scambiata di nascosto. Come potevo amare un mafioso? Ma io non l'amavo. Sapevo che dovevo sposarmi, che ormai avevo l'età per farlo e che lui poteva essere un buon partito. Fin da piccole, le ragazzine venivano "addestrate" ad essere pronte per il matrimonio. E poi non si sapeva che era un mafioso. Si "annacava", questo sì, ma nella Corleone di allora tanti lo facevano. Era amico di Liggio e di altri mafiosi? In paese ci si conosceva tutti. Anch'io conoscevo Liggio, la sua abitazione distava solo poche decine di metri dalla mia...". "Subito dopo la scomparsa di Rizzotto - aggiunse - Pasquale Criscione, tramite una mia parente, mi fece sapere che avrebbe gradito che io dichiarassi ai carabinieri che il 10 marzo era stato tutta la notte con me. Ma io rifiutai con decisione! Voleva che gli fornissi un alibi, ma io non accettai. Evidentemente, aveva cose da nascondere! Anzi, allora pensai subito che si fosse fidanzato con me proprio per potere avvicinare più facilmente Rizzotto, senza destare sospetti. I malacarne sono capaci di queste tragedie...". Si spieghi meglio. "Qualcuno si è stupito che quella maledetta sera del 10 marzo mio nipote Vincenzino Benigno abbia lasciato Rizzotto solo con Criscione. Ma lui non pensava che lo portasse da Liggio. Si era convinto, forse sperava, che voleva restare solo con Placido per "spiegare" il suo fidanzamento con me...". "Secondo lei, perché fu ucciso Rizzotto?", chiedemmo. E lei, pronta: "Che domanda! Ma perché con quelli del sindacato andava all'occupazione delle terre. Le terre erano dei mafiosi e lui gliel voleva togliere... non era un motivo più che sufficiente per ucciderlo?".



Nella foto centrale un primo piano di Lea Sorisi negli anni '50. Nelle foto in alto, da sinistra: Placido Rizzotto, il segretario della Camera del lavoro di Corleone assassinato da Liggio e dai suoi "picciotti" la sera del 10 marzo 1948; Luciano Liggio in catene nell'aula del tribunale di Palermo; una antica veduta del ponte nuovo e della zona dove sorgeva la casa di Lea Sorisi. «Io fidanzata di Placido Rizzotto? - disse. Assolutamente no. Certo, lo conoscevo, veniva spesso a casa nostra. Tra me e lui non c'è mai stata nessuna storia»

LEGGENDA O REALTÀ?

(d.p.) È morta otto giorni fa Leoluchina Sorisi, la presunta fidanzata di Placido Rizzotto, il sindacalista corleonese assassinato dalla mafia nel 1948. Ma anche la donna nella cui casa, nel 1964, fu arrestato il boss mafioso Luciano Liggio, latitante da ben sedici anni e accusato dell'assassinio di Rizzotto. Da circa dieci anni era ritornata a vivere a Corleone, dopo una vita trascorsa a peregrinare nel Nord Italia. Ma domenica scorsa se n'è andata per sempre, a 92 anni, in punta di piedi, così com'era vissuta in questi ultimi anni, assistita dalla pronipote, Antonella Sanzio, e dal personale dell'Ospedale di Corleone. Per una sorta di legge del contrappasso con il clamore che negli anni '60 la sua vicenda aveva suscitato, ha voluto lasciare questo mondo in silenzio. Ed ha voluto che il suo funerale fosse celebrato con la massima discrezione nella chiesetta del cimitero. L'abbiamo conosciuta Lea Sorisi. L'abbiamo incontrata una sera di sei anni fa, a casa sua, per una chiacchierata-intervista, che poi ("trasgredendo" a una sua precisa richiesta) pubblicammo su "La Sicilia". Ci disse che non era stata la fidanzata di Placido Rizzotto, ma di uno dei suoi carnefici, Pasquale Criscione, che la sera del 10 marzo di 63 anni fa lo condusse nelle mani di Liggio. E ci spiegò perché - nel 1964 - aveva accettato di nascondere Luciano Liggio a casa sua. Per paura e per interesse. Chissà se ci raccontò la verità, oppure una menzogna. Forse un po' dell'una e un po' dell'altra. Ci sembra, però, che Lea Sorisi, nonostante gli sbagli che abbia potuto commettere nella sua vita, abbia meritato almeno di raccontare la "sua" verità. Per questo ci assumiamo la responsabilità di "trasgredire" una seconda volta alla sua raccomandazione di non pubblicare la nostra conversazione di allora. Lea Sorisi era nata a Corleone il 19 febbraio 1919, da Pietro e Giuseppina Costanzo. Aveva 5 fratelli e 4 sorelle. Fu arrestata, insieme alla sorella Maria Grazia, il 14 maggio 1964 per aver protetto la latitanza del boss mafioso Luciano Liggio. Maria Grazia Sorisi rimase in carcere 7 mesi. Lea, invece, 2 anni e 7 mesi. Ma, al processo di Bari del 1969, fu assolta per insufficienza di prove dalle accuse di favoreggiamento e associazione a delinquere.

«Liggio in casa mia solo per paura...»

L'INTERVISTA DEL 2005. «Giudicare è facile. A me interessa solo essere lasciata in pace, dimenticata da tutti»

E adesso veniamo al punto. Perché nascose Luciano Liggio a casa sua? "E come potevo rifiutarlo? Avevo un nipote, Vincenzino Benigno, che faceva politica con i socialisti, avevo un fratello che stava sempre in campagna con gli animali. Mi fecero capire che li avrebbero assassinati, se non avessi accettato. Ho avuto paura, tanta paura. E accettai di nascondere...". E dei carabinieri, della polizia, non aveva paura? Non pensava che potessero scoprire il nascondiglio e l'avrebbero accusata di complicità con un latitante? "No, non pensavo che potesse accadere. Penso che non l'avrebbero mai scoperto, se qualcuno non lo tradiva. Nella mia casa Liggio rimase poche settimane, qualche mese. Mi diceva che sarebbe andato via molto presto, che mi avrebbe lasciata in pace. E mi faceva capire che avrebbe saputo ricompensarmi. Poi le cose andarono male, Liggio fu arrestato, fu arrestato mio nipo-

te Vincenzino, che morì qualche anno dopo di crepacuore, fu arrestata mia sorella Maria Grazia e fui arrestata anch'io". Quanto tempo rimase in carcere? "Un paio d'anni. Mi portarono alle Benedettine, a Palermo. Che giorni terribili! Una suora, durante un colloquio in carcere, mi disse che, nonostante le minacce, avrei dovuto rifiutarmi di ospitare Liggio. Che piuttosto avrei dovuto farmi uccidere. Facile a dirsi... e poi, più che me, loro minacciavano di uccidere i miei familiari...".

E quando uscì dal carcere cosa fece? "Uscita dal carcere, per sopravvivere, andai a fare la cameriera a Palermo, presso la casa di una famiglia nobile. Mi volevano bene. Nel 1970, però, seppi che la polizia e i carabinieri volevano mandarmi a soggiorno obbligato e allora anticipai tutti e scelsi io di andare via. Sono stata in Inghilterra, in Germania e in Svizzera. Infine, a Ge-

nova dove incontrai una persona anziana, che aveva bisogno di qualcuno che badasse per lui. Io avevo bisogno di soldi ed ero stanca di fare la cameriera. Lui se la passava discretamente, aveva la pensione, la casa di proprietà... insomma, lo sposai. Sì, è vero, lo sposai per interesse. Il nostro matrimonio è durato poco più di due anni, perché poi lui è morto. Adesso è facile giudicarmi. Ma la gente conosce le rinunce e le sofferenze di una donna sola? Di una donna che, ancora giovane, per sopravvivere, sposa un uomo molto più anziano di lei? Giudicare è facile...".

Prima di lasciarci, Lea Sorisi ci mostrò alcune sue foto in bianco e nero di quand'era ragazza. Non era bella, ma un "tipo" sicuramente sì. Bruna, con i capelli neri, gli occhi scurissimi, vivaci e una vaga rassomiglianza con Anna Magnani. Quando glielo dicemmo, lei sorrise. Fu l'unico sorriso che riuscimmo a strapparle. Prima dei

saluti, ci raccomandò di non pubblicare la lunga "chiacchierata" che avevamo fatto. "Ormai a me interessa solo essere lasciata in pace, essere dimenticata da tutti", ci disse. Lea era stanca e si vedeva. L'ambiente di paese sa essere impietoso nei confronti di chiunque - nel bene o nel male - ne violi le "regole". E lei queste "regole" le ha ampiamente violate. Per anni, a torto o a ragione, le è stato attribuito un fidanzamento col sindacalista assassinato dalla mafia. Poi è stata "sorpresa" a dare ospitalità al suo carnefice. Un "tradimento" bello e buono, che nessuno ha voluto mai perdonarle. Nella sua vita avrà commesso tanti sbagli Lea Sorisi. Ma, come tutti, ha il diritto di raccontare la "sua" verità. Per questo ci siamo assunti la responsabilità di "trasgredire" alla sua raccomandazione di non pubblicare la conversazione.

D. P.



L'ARRESTO DI LIGGIO NEL 1964